il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 novembre 1970 - N. 20
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Altri miti che fragorosamente crollano Paradisi capitalistici vendonsi

La teoria secondo la quale la "pubblica opinione" è sovrana e il governo non ne rappresenta che il passivo e diligente esecutore, è una tale finzione (il marxismo lo sa da più di un secolo), che in Italia di punto in bianco, e con allegria sicura, la prima è stata "informata" che al termine di mesi e mesi di trattative, di cui essa tutto ignorava, il secondo aveva bell'e deciso di stringere normali rapporti diplomatici con la Cina Popolare. In quei lunghi mesi, gli organi di stampa di quegli stessi operatori economici che — ci si informa con la stessa faccia fresca — facevano già individualmente i loro buoni affari con la Cina di Mao, e che appunto hanno richiesto la conclusione di formali accordi diplomatici in modo da poterli *collettivamente* fare ancora meglio, senza fastidi politici né lungaggini burocratiche; in quei lunghi mesi si è detto e ridetto alla famosa "pubblica opinione" che la Cina popolare era alla vigilia della bancarotta economica e dello sfacelo politico, allo stesso modo d'altronde che la stampa cinese presentava come moribonda la tigre di carta del mondo occidentale; strana condizione, in verità, per paesi i quali fanno buoni affari e anzi contano di farne su scala sempre più vasta!

Per la "pubblica opinione", e secondo il "diritto internazionale" (quest'altra bolla insegnata ai gonzoli), la Cina non avrebbe avuto e non avrebbe neppure oggi esistenza politica e diplomatica: era ed è, direbbe il patriarca del liberalismo Benedetto Croce, uno "pseudo-concetto", come lo era ed è la linea Oder-Neisse, come lo erano e sono i numerosi Stati sorti al di qua e al di là di convenzionali linee di demarcazione o di meridiani e paralleli i giocati ai dadi secondo la convenienza o i rapporti di forza. Ma ciò non ha impedito, e sempre meno impedisce al commercio, di trasferire le "inesistenti" Cina o Polonia o Vietnam del Nord in concrete esistenze. Non c'è spettro o fantasma che il *business*, quando gli convenga, non converta in creatura vivente, o meglio in fonte di quattrini (che è il solo modo di esistere nel quale i mercanti riconoscano l'uomo come entità non-astratta). Il dono dell'ubiquità, si è sempre insegnato alla "pubblica opinione", appartiene in esclusiva ai santi: di fatto, i mercanti e, al loro seguito, i ministri e i diplomatici non trovano proprio nulla di miracoloso e ultraterreno nello sdoppiarsi in cittadini di una comunità che non ne riconosce giuridicamente l'altra, e in partner commerciali e politici di quest'ultima. Il mercante scambia merci; quindi deve pur riconoscere in colui col quale scambia un... valore d'uso, una entità fisica, reale; non feticistica come la merce, non formalistica come gli strumenti diplomatici.

I miti dell'ideologia democratica se ne vanno in frantumi. Ma se ne vanno in frantumi anche quelli della controparte. Una metà del mito della Cina "comunista", come in passato della Russia parimenti "comunista", era la certezza

che, disponendo di risorse immense, essa potesse compiere in "economia chiusa" un gigantesco "balzo in avanti", da tigre non di cartapesta ma di carne ed ossa, ignorando il mercato mondiale e moltiplicando per cento, da sola, la produzione agricola e quella industriale, come i fiori con tanto zelo inaffiati dal pensiero del presidente Mao. Ai tempi i cui questa mirabolante teoria di uno "Stato socialista chiuso" veniva contrabbandata in Russia, Trotzky disse che pretendere che il mercato mondiale non esista, è come pretendere che la polizia non ti arresti perché, uscito nudo per le strade in pieno inverno, rispondi che a Mosca si crepa di caldo: non lo si può né dal punto di vista economico, soprattutto se il paese è, dal punto di vista del modo di produzione dominante, arretrato, né dal punto di vista politico. Ora, Pechino può tanto poco ignorare il mercato mondiale — e dire mercato mondiale è dire capitalismo — che commercia proprio con quei paesi che possono offrirle a miglior prezzo e nelle qualità più confacenti non solo i prodotti industriali e i mezzi di produzione, che non è né può essere per molto tempo in grado di produrre da sola (e appunto per ciò ha lasciato perdere l'esso partner sovietico, rifornendosi per la stragrande maggioranza in Giappone, Germania Ovest, Inghilterra, Francia e da ultimo Italia), ma addirittura i pro-

dotti alimentari che, paese ancora eminentemente agricolo, non riesce da sola a produrre a sufficienza per le sue innumerevoli bocche (il primo a dare il via al riconoscimento diplomatico della Cina popolare quest'anno, è stato, guarda caso, proprio il Canada, suo massimo fornitore di grano). Né le "comuni" coi loro fornelli domestici, né la "rivoluzione culturale", hanno potuto infrangere la ferrea realtà economica che condanna ogni Stato il quale pretenda di chiudersi in se stesso e crescere sulle uniche basi delle sue risorse pure sterminate, non solo a rimanere un'utopia, ma più semplicemente ad assfiarsi.

L'altra metà del mito era che, baricatta dietro la sua muraglia "socialista", la Cina potesse lanciare, o avrebbe prima o poi lanciato, la sua sfida rivoluzionaria al mondo borghese mettendosi alla testa dei "popoli in sviluppo" o delle variopinte legioni dei suoi adoratori. E molto probabile che un giorno i "popoli in sviluppo" riconoscano negli "aiuti cinesi" quello stesso che la Cina ebbe a riconoscere una decina d'anni fa negli "aiuti" della fraterna Russia, e che un giorno riconoscerà negli "aiuti" del mondo occidentale. Comunque, ecco oggi la grande Cina del presidente Mao aprire le porte del commercio all'odiato Occidente imperialistico proprio nel mo-

mento in cui il potenziale produttivo di quest'ultimo non riesce più a rimanere contenuto nei limiti politico-diplomatici del cosiddetto "mondo libero", e anela di uscirne per non crepare anch'esso di asfissia: eccola venire incontro al "nemico" perché rivesta di solida carne il suo scheletro di cartone. Buon appetito, "operatori economici": il Terzo Mondo, peggio ancora il quarto mondo dei credenti nel libretto rosso degli augusti pensieri, può aspettare il suo turno; venga per primo quello che, dal punto di vista concreto dell'economia, del commercio e della produzione, è il primo della classe! E poiché gli accordi che si vanno stringendo non sono se non l'anticamera al futuro ingresso della Cina nella caverna dei ladroni — l'ONU —, anche l'ultimo velo cadrà, e "l'Enigma cinese" mostrerà la sua vera faccia: quella di un giovane, fiorente, bene educato capitalismo, figlio del pensiero di Mao e di Confucio, ma soprattutto di Bentham.

Dai fatti, i duri fatti dei quali le "idee" non sono che un pallido riflesso, noi attendiamo — ribattendo gli antichi chiodi del marxismo — che la grande arena del mondo si apra infine allo scontro tra le classi, senza menzognieri scenari e senza primedonna da operetta. Il mercato mondiale sarà, allora, l'incendio mondiale della rivoluzione proletaria!

Emigrazione, croce e delizia del capitalismo

È nostro metodo tenersi saldamente ancorati alle ben delineate strutture dell'edificio marxista e collocarvi i fatti presenti collegandoli con quelli trascorsi e vagliando i risultati del confronto. Solo così e solo noi abbiamo saputo e potuto attendere per mezzo secolo che l'inevitabile crisi dei rapporti sociali e produttivi del capitalismo agonizzante riportasse all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale e ripropone la necessità della fisica convergenza tra il programma comunista e le lotte proletarie.

Come sempre, combattiamo ogni pretesa borghese — peggio se accampata dai traditori che la riversano sul proletariato — di risolvere con misure parziali i suoi problemi e le sue contraddizioni, sempre presentati come isolabili ed isolati rifiutando l'analisi e la soluzione anticipata dalla dottrina della classe proletaria. Il capitalismo pretende di intervenire di volta in volta nelle situazioni, innanzitutto con le soluzioni che il libero parere della maggioranza sa proporre. Noi, gli stessi fatti odierini, li riconduciamo al vasto materiale storico di esperienze di classe che ci impone una lettura non liberale, non individuale.

Al modo triviale con cui borghesia e opportunismo pongono oggi, 1970, — come un "problema", oltre che d'attualità, risolvibile in quanto tale — l'emigrazione di forza lavoro dalla campagna alla città, dalle zone sottosviluppate a quelle fortemente industrializzate, dai rami di industria che decadono ad altri che si gonfiano, noi contrapponiamo la "attualità" di un secolo fa, semplicemente ricordando — come già nel numero scorso — in che modo il capitalismo nascente ha potuto svilupparsi, una volta spezzati i vincoli politici ed organizzativi della vecchia società feudale: con quella prima forma di "emigrazione" che era il reclutamento di forza lavoro "liberata" dalle campagne, e riversata nelle fabbriche dei sempre più affollati agglomerati urbani. Il capitalismo che fin da allora ha fatto scempio di interi continenti e popolazioni destinandoli al perenne sottosviluppo e all'assoggettamento alle popolazioni "civili", ha impedito lo sviluppo industriale di questi paesi e li crearsi di un vero e proprio proletariato locale, distruggendovi perfino le forme di produzione elementari, come i mestieri artigiani, con la concorrenza dei prodotti dei paesi colonizzatori. La maggioranza di queste popolazioni ha dovuto condire una identica sorte trovandosi riversata nelle campagne a costituire le grandi masse di contadini poveri e senza terra, o inchiodata alla pro-

duzione di materie prime, oggetto degli insaziabili appetiti imperialisti. Queste masse immiserite, tenute nell'ignoranza e nella degradazione, ridotte allo stato di vile materia prima, non trovano altra scelta che andare a farsi proletari nei paesi oppressori.

A chi appartiene la libertà degli operai?
Alla base di questo gigantesco travaglio fu la necessità, per il capitalismo, di un mercato libero di forza lavoro a cui poter attingere indiscriminatamente secondo le necessità della produzione di capitale. L'economia capitalistica presuppone che la forza lavoro sia una merce e che quindi sia sottoposta alla stessa legge della concorrenza che domina nei rapporti di produzione mercantili: la concorrenza nella classe operaia, che, come dice Marx, attenda continuamente all'esistenza storica del proletariato, è appunto conseguenza e riflesso di questa generale concorrenza capitalistica.

La consistenza della libertà dell'operaio nel rapporto fra lavoro salariato e capitale è chiaramente espressa da Marx nel passo in cui caratterizza la differenza fra lavoro servile e lavoro libero: «... L'operaio libero vende se stesso a pezzo a pezzo. Egli mette all'asta 8, 10, 12, 15 ore della sua vita ogni giorno, al miglior offerente, ai possessori delle materie prime, degli strumenti di lavoro, dei mezzi di sussistenza, cioè ai capitalisti. L'operaio non appartiene né a un proprietario, né alla terra, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua

vita quotidiana appartengono a colui che le compra. L'operaio abbandona quando vuole il capitalista al quale si dà in affitto, e il capitalista lo licenzia quando crede, non appena non ricava più da lui nessun utile o non ricava più l'utile che si prefiggeva. Ma l'operaio, la cui sola risorsa è la vendita della forza lavoro, non può abbandonare l'intera classe dei compratori, cioè l'intera classe dei capitalisti, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel capitalista, ma alla classe dei capitalisti; ed è affar suo cercarsi il suo uomo, cioè trovarsi, in questa classe dei capitalisti, un compratore».

Che cosa vi è da aggiungere oggi a questa tragica realtà, che cosa da togliere? Nulla; resta solo da stabilire dove la forza lavoro è costretta a cercare il suo compratore. Potrebbe sembrare che quest'ultimo, in qualche modo, possa decidere dove il mercato debba svolgersi. La decisione è presa invece da leggi economiche esterne alla volontà degli uomini. E ancora la concorrenza che decide. I capitalisti si spostano da un settore all'altro, da un ramo dell'industria all'altro; nella misura in cui i prezzi delle merci cadono al di sotto dei loro costi di produzione, i capitalisti, per riprodursi e allargarsi, sono costretti ad "emigrare" in altri settori della produzione, per cui la forza lavoro deve cercare il suo ingaggio là dove è richiesta.

Concorrenza e mercato libero

È evidente l'assoluta incapacità del capitalismo di dare un qualsiasi ordine alla propria economia e quindi all'utilizzo della forza lavoro. Questa incapacità si manifestò subito originando i tremendi disastri sociali che Engels descrive ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, e trascino l'intera società sull'orlo della completa rovina. La vecchia Inghilterra, primo negriero del mondo, non programmò quanti irlandesi dovessero affluire a Londra, a Liverpool, a Glasgow, a Bristol (e furono migliaia e migliaia), né il rapido sviluppo dell'industria britannica avrebbe potuto effettuarsi se nella numerosa popolazione dell'Irlanda agricola non avesse posseduto una riserva di cui disporre, un mercato libero a cui attingere. Si delinearono subito le conseguenze di una tale migrazione. L'irlandese, abituato alle angustie della arretratezza economica del suo paese, viene comprato per pochi spiccioli e si trascina dietro queste sue minime necessità. Si adatta facilmente a qualunque condizione, anche la peggiore; non cambia nulla per lui continuare a vestirsi di stracci e mangiare solo patate; si accontenta quindi di un salario che gli consenta questo livello di vita. Non viene quindi chiamato per migliorare le sue condizioni, ma il suo arrivo in massa abbassa le condizioni di vita più civili degli operai inglesi. L'operaio inglese, che non regge a questo livello, resta disoccupato. La reazione naturale degli operai inglesi si tradusse in un odio razziale contro i loro diretti concorrenti, odio fomentato dalla borghesia nel suo stesso interesse. L'impossibilità di pagarsi un alloggio decente produsse l'ammassarsi di migliaia di esseri umani in decine per stanza, l'aggrupparsi in "slums", in ghetti, e la conseguente mancanza di ogni misura d'igiene portò al propagarsi di malattie e a una vera e propria decimazione. Di fronte a tale piaga, la borghesia sentimentale di allora inorridiva, dopo che proprio essa ne aveva promosso il movimento e se ne era avvantaggiata.

* Si è scoperto, informa "La Stampa" del 3-11-70, che nel paradiso del "benessere", la Svezia socialdemocratica, il 32% degli operai stanno al di sotto del limite del salario orario considerato come basso (9,60 corone l'ora) e che la metà di questo 32% non supera le 7 corone. Gli scoperi dei minatori di Kiruna e dei portuali di Göteborg (dove di recente hanno pure scioperato alcune categorie di edili, e i nostri compagni sono intervenuti chiedendo l'astensione dal lavoro di tutto il settore, contro il parere dei dirigenti filo... maoisti), erano già stati un sintomo eloquente della "realtà svedese": ora, eccone il sottofondo!
* Un'inchiesta medica sulle condizioni degli operai stagionali nelle campagne del Texas e della Florida (altro "paradiso" capitalista) si è conclusa con la constatazione (cfr. "Il Mattino" del 17-7) che «migliaia di nostri connazionali sono manipolati e trattati in modo tale da ridurli in condizioni subumane». Il tasso di mortalità per madri e bambini supera di un terzo la media nazionale: «In Florida, ci siamo trovati di fronte a casi di mortificazione e di sfruttamento di uomini, donne e bambini che ci vergogneremmo di descrivere se la loro esistenza non ci avesse fatto inorridire».

Non per nulla il "paradiso" è promesso da tutte le chiese per l'aldilà!
* Malgrado l'appello delle Trade Unions ai lavoratori perché si astengano da "iniziative arbitrarie", in attesa di una iniziativa... legittima che il consiglio generale dei sindacati inglesi intenderebbe prendere su scala nazionale contro la prospettata legge anticscioperi, nuove e massicce astensioni dal lavoro si sono avute a Birmingham nell'industria automobilistica, e in tutto il Galles nell'industria mineraria (cfr. "La Stampa" del 3-11). Il governo conservatore si era proposto di applicare meglio di quello laburista il motto nixoniano "ordine e legge": quei "selvaggi" di proletari, malgrado i "saggi" inviti dei loro bonzi, non cedono le armi. Siano ricordati da tutti i proletari del mondo!

dei primi tempi del capitalismo, il cui cammino involuto sufraga la nostra teoria che questo modo di produzione non si basa sul progresso ma sulla distruzione di ogni risorsa naturale, compresa la specie umana. Né più né meno come un secolo fa, le condizioni degli emigranti sono oggetto di inchiesta nei vari paesi. *Le monde diplomatique* di febbraio illustra le condizioni in Francia: «Rurali trapiantati di colpo in una società urbana ed europea, i lavoratori africani si trascinano in Francia le loro abitudini e il loro ritmo di esistenza, poco compatibili con le costrizioni di una vita collettiva e fortemente dissimile dei loro vicini europei. In queste condizioni gli africani sono costretti ad alloggiarsi come e dove possono, e la stragrande maggioranza si ritrova ammassata in bidonvilles, in sordide locande di miserabili quartieri, in vecchie officine disabitate trasformate in dormitori con la mancanza più assoluta di igiene, il che influisce sulla salute e sull'equilibrio psichico dei lavoratori. Il raggruppamento imposto crea dei ghetti che, pregiudicano la buona intesa fra loro e la popolazione».

Il capitalismo usuario francese ha fatto man bassa nell'Algeria (conquistata fin dal 1815 e sfruttata, ufficialmente "annessa", fin dal 1834) che ha costituito ininterrottamente per un secolo e mezzo il pozzo senza fondo dove ha attinto la forza lavoro meno qualificata. L'Algeria, oggi paese "libero" dalla sottomissione politica alla Francia, resta tuttora una "colonia" del capitalismo per il suo basso livello economico, le sue scarse capacità produttive, frutto del pompaggio secolare delle sue risorse naturali, compresa la forza lavoro. Così, ancor oggi, l'Algeria impiega localmente solo 400 mila operai, mentre ne emigrano un milione e ottocentomila di cui 500 in Germania, 600 in Francia, 700 in Belgio. I lavoratori africani sono nella stragrande maggioranza manovali e hanno salari inferiori a quelli dei lavoratori locali; essi devono restringere al minimo le spese personali, per inviare a casa il "vaglia", da cui dipende la vita quotidiana, nel senso stretto della parola, non solo dei parenti immediati, ma anche della comunità rurale dalla quale sono dovuti fuggire per permettere ai rimasti di mantenere in vita le sue debolissime risorse. Questo dopo un secolo e mezzo di "civilizzazione"! Essi arrivano in Francia per la maggior parte da clandestini, sebbene anche questo Stato abbia tentato inutilmente di arginare l'ingigantirsi del movimento migratorio; d'altra parte l'economia ha bisogno di questa forza lavoro, tanto meglio se illegale, in quanto di fronte alla scelta se lavorare per pochissimo o crepare di fame, la massa dei diseredati fornisce braccia a basso costo e fa da freno alle esigenze degli operai locali esercitando una temibile concorrenza. Non godono di alcun diritto, di alcuna assistenza previdenziale, di alcuna garanzia, lavorano senza contratto, soggiornano senza residenza, vivono alla giornata. Ciò permette il ricatto

Stampa Internazionale

È uscito il n. 91, 2-15 novembre del nostro quindicinale in lingua francese

LE PROLÉTAIRE

- che contiene i seguenti articoli:
— **Marx, il Servan-Schreiber dei poveri, ovvero: seguito degli amori del P.C.F. e del Partito Socialista**
— **Finalmente una Patria per i monopoli!**
— **Socialdemocratici di ieri e di oggi (il PSU e la difesa nazionale)**
— **L'incoscienza collettiva del "socialisti dei consigli"**
— **Non bisognava provocare!**
— **Per fare il punto della "questione cinese"**
— **Che farà la dittatura proletaria dell'industria automobilistica (II).**

L'IMPREVIDENZA E' NEL SISTEMA

Nel solo settore industriale, si infortuna un operaio ogni due secondi, ne muore uno ogni due ore; nell'ultimo decennio, gli infortuni e le malattie professionali sono aumentate di oltre il 35%. Così hanno detto a Pisa i medici dell'Inail, e va a sapere le cifre che si otterrebbero se si dovessero studiare i settori in cui è meno facile, o è addirittura impossibile, un serio controllo!

Il regime capitalista non è solo un regime di imprevidenza; è un regime in cui l'imprevidenza cresce in ragione geometrica dei mezzi tecnici e scientifici di cui la società dispone e che, teoricamente, le consentirebbero di "prevedere" e "prevenire", insomma di tutelare la vita umana. Essa non può, pur sapendolo in anticipo, non assistere così allo straripare dei fiumi, al divampare degli incendi, al susseguirsi di catastrofi collettive, come alla morte individuale sul lavoro, perché obbedisce alla cieca legge del profitto, non agli imperativi luminosi della vita.

L'odioso 1970: attualità di condizioni vecchie di un secolo

Il capitalismo si è impiantato come modo di produzione ed ha esteso all'intero pianeta i propri rapporti sociali: il capitale da una parte, il lavoro salariato dall'altra, al di là delle divisioni geopolitiche. Le contraddizioni che questi rapporti di produzione generano, sono tutte da riportare a questi due termini. Ma valutare i fatti da un punto di vista generale non significa cadere nel generico, né disconoscere in modo piatto l'esistenza di situazioni locali, contingenti, particolari; l'esistenza dei vari stati nazionali e la loro funzione politica ed economica nel gioco dei precari equilibri capitalistici non ci lascia indifferenti, ma il nostro metodo ci permette di analizzare le varie situazioni e dimostrare che ubbidiscono tutte a un'identica legge e vanno tutte ricondotte alla visione totale, globale, di classe.

La serie di articoli sulla questione cinese e sulla concentrazione capitalistica in Europa riprenderanno nei prossimi numeri.

da parte delle imprese, le quali possono così realizzare maggiori profitti non solo tramite lo sfruttamento intensivo, ma anche e soprattutto col massimo prolungamento della giornata lavorativa, cosa che risulta assai comoda in un paese che, specie nel suo mezzogiorno, è relativamente poco sviluppato dal punto di vista tecnologico e in cui la concentrazione si manifesta solo in alcune fasce.

La legge: un altro capestro al collo degli operai

Già nel 1945 la Francia creò un ufficio nazionale, l'ONI, che ha in pugno il monopolio del reclutamento dei lavoratori stranieri. Dal '62 gli algerini, che fino ad allora non erano considerati emigranti, vengono aggregati a questa organizzazione attraverso la quale devono passare. Nel '63 e nel '64 si firmano analoghi accordi con il Mali, la Mauritania e il Senegal. I testi dell'accordo prevedono: controllo sanitario, entrata in Francia alla condizione di esibire il contratto di lavoro, possedere garanzie di ritorno (cioè i soldi per rimpatriare). Queste limitazioni non danno risulti e l'afflusso clandestino prosegue; l'immigrato, in tal caso, "può disporre" fino a un massimo di nove mesi per cercarsi un impiego; nel frattempo vive a sue spese, e la Francia incassa anche le sue misere riserve.

Come è evidente nessuna di queste clausole offre il minimo beneficio ai lavoratori. Gli accordi fra Stati riflettono da una parte l'incapacità di arginare un processo che ingigantisce di giorno in giorno, dall'altra la impossibilità a rinunciare per le necessità economiche delle due parti. Due mercati, dunque: le due fonti della domanda e dell'offerta. Il paese ospite importa uomini già in grado di lavorare, non cresciuti sul suo territorio e la cui abilitazione professionale non gli costa niente, consistesse anche nel tirar la carretta. Nella stragrande maggioranza il lavoratore si lascia alle spalle la famiglia, per cui non peseranno sullo Stato neppure i figli da educare gratuitamente, da assistere, ecc. Il paese che esporta forza lavoro, perché impossibilitato a utilizzarla in loco per la sua condizione di sottosviluppo si alleggerisce di un'eccedenza che potrebbe creare situazioni immediate pericolose da un punto di vista sociale; e di particolare rilievo è l'aspetto valutario, per cui la moneta pregiata si riversa nelle casse del paese esportatore tramite le rimesse alle famiglie. Basti dire che l'Italia, con le rimesse dei soli 400.000 emigranti in Germania, incamerava 167 miliardi all'anno! Infatti questo è uno degli aspetti che i paesi ospiti tentano di limitare, forti della loro supremazia economica, imponendo sulle rimesse tasse esose.

Ma questi non sono i soli aspetti contraddittori. La crisi sociale che i paesi sottosviluppati sventano provvisoriamente esportando mano d'opera, si riproduce e in certi momenti si accentua nei paesi che hanno necessità di lavoro a basso costo. Essi infatti importano il seme della discordia, e pongono le condizioni di questi lavoratori di fronte ai propri operai, come un avvertimento della sorte non lontana in cui ricadranno all'affacciarsi della crisi capitalistica. Tutti i provvedimenti restrittivi che ogni Stato importatore adotta nei confronti degli emigranti sono tesi ad impedire ogni solidarietà e la benché minima fraternizzazione fra lavoratori; si alimenta la discriminazione razziale; si varano leggi contro lo sciopero degli emigranti, pena il rimpatrio immediato; si pagano salari differenziati.

La Svizzera, che in poco più di un trentennio ha impiantato ex novo la sua industria col lavoro degli emigrati italiani, turchi, spagnoli, greci, slavi, oggi vorrebbe godere i benefici del benessere raggiunto senza subire gli svantaggi. Gli "emigranti" hanno "importato" lo sciopero, l'arma bandita dai loro diritti, l'arma che, per quanto ci si affanni a tacerlo, sta cominciando ad essere impugnatà da essi a fianco dei più sfruttati e coscienti lavoratori locali. La banca del capitale internazionale, che ha potuto trasformare la propria popolazione rurale in un esercito di benemeriti cittadini, di ben pasciuti bottegai, funzionari, tecnici, sulla pelle e col sudore del super-sfruttato proletariato internazionale, comincia oggi a sfoltire la massa degli "straccioni". Le eccedenze vengono rispettate in "patria".

L'Inghilterra, con la perdita delle colonie, ha chiuso le sue frontiere, e le masse dei lavoratori dell'India e del Pakistan si sono riversate in Germania in attesa di uno sbocco verso i paesi scandinavi; sfondamento impossibile, del resto, per le misure di salvaguardia che questi paesi hanno potuto prendere. Per la Svezia ad esempio, l'immigrazione di forza lavoro è un aspetto relativamente recente. Qui si tende a non creare surplus, o si tenta di assorbire la forza lavoro. Dal 1940 al 1968, centottantacinquemila lavoratori stranieri hanno ottenuto la cittadinanza svedese. Si accede in Svezia solo dopo una lunga procedura per ottenere il permesso di lavoro, ed è il sindacato ad

avere in mano il monopolio di questo movimento.

In Germania il numero attuale degli immigrati ammonta a quasi due milioni, esclusi gli illegali; ma come, nel '66-67, periodo di regresso economico, il numero degli immigrati diminuì di 400 mila unità, ora si prepara una crisi ben più profonda. Il processo avanzante di inflazione, che investe tutti i paesi capitalistici del mondo, fa già prevedere anche per la Germania una prossima ondata di licenziamenti, che investirà, primi fra tutti, gli immigrati. Dove verranno rimbaltate queste masse di uomini? L'interrogativo non fa tremare oggi solo la Germania, o l'Inghilterra, o l'Italia, ma tutto il mondo capitalistico, perché ha un'unica risposta, anche questa più vecchia di un secolo: è la rivoluzione del proletariato internazionale e internazionalmente organizzato, quella che violentemente risolverà tutti gli interrogativi assillanti l'umanità.

Dal Sud al Nord: stranieri in casa propria

L'opportunismo, invece, si scatena solo sugli effetti, quindi li vede e ne parla solo quando essi diventano un "problema" assillante per la borghesia, ignora volutamente le cause, e ha sostituito coi propri gli antichi piagnistei della "borghesia sentimentale", che almeno pian-

geva per sé. È l'opportunismo, oggi, a piangere in sua vece e per i suoi interessi. Chi opera in modo conseguente ai propri interessi immediati, per contro, sono gli imprenditori che, come espellono forza lavoro dove non serve più, così in Italia provocano l'ondata migratoria dal sud verso il nord. Sit-Siemens, Alfa Romeo, Pirelli, SGS, ecc., annunziano di avere ottomila posti disponibili e danno così inizio all'esodo in massa di più di 50 mila fra "aspiranti" lavoratori (e famiglie a carico) che si ammassano dove e come possono nella metropoli milanese, facendo saltare il proposito di programmazione lombardo che aveva previsto un saldo migratorio di ventimila unità all'anno per tutta la regione. Ma dietro a questo movimento c'è molto di più:

1) Determinismo economico: al di là delle promesse demagogiche, fatte per sedare stati d'animo pericolosi, non si industrializza il mezzogiorno, ma si razionalizzano le industrie esistenti; non è il capitale a spostarsi verso la Calabria, la Campania, la Puglia, ma sono i pugliesi, i campani, i calabresi, a costituire il ricambio di energie fresche in grado di reggere ai terribili ritmi di produzione.

2) Ragioni politico-sociali: le lotte mai cessate dall'autunno in poi, e particolarmente violente al nord, dove c'è l'industria che "conta", che "preme", sono state un ammonimen-

to per la borghesia italiana. Per piegare queste lotte, e con esse il terreno fertile per la ripresa della coscienza di classe, non bastano l'azione politica di repressione poliziesca, le manovre governative, il controllo dei sindacati collaborazionisti; è necessario intervenire con una pressione materiale, radicale, nel vivo della classe; si crea una situazione di ricatto, per tentare di diminuire la tensione rivendicativa immettendo mano d'opera in eccesso e inflazionando l'offerta. Non è quindi un problema nuovo; entra solo in funzione l'esercito di riserva del capitalismo. Ne è prova la richiesta di mano d'opera nel momento in cui stanno per essere espulsi dal settore edile circa 15.000 lavoratori locali, e mentre si contano già 16.000 disoccupati solo a Milano e se ne prevede l'aumento.

Si ripropongono allora in Italia, per i proletari "italiani", le identiche condizioni dei proletari turchi, spagnoli, algerini, greci, italiani "stranieri" in Svizzera, Francia, Germania, Belgio, Svezia. A niente serve avere la stessa bandiera, parlare la stessa lingua, star dentro ai sacri confini nazionali. Non fa nessuna differenza essere comprati con la lira o col marco, col franco o con il dollaro. Sono sempre le stesse catene con le quali il capitale lega il lavoro salariato, e che il proletariato internazionale deve spezzare, perché sono le condizioni della classe lavoratrice di tutti i paesi e in ogni tempo.

Sparano ad est i cannoni del commercio

Sono passati appena 25 anni da quando due eserciti alleati, provenienti da due opposti punti cardinali, si incontravano, alla fine di anni di guerra, sul territorio del comune nemico ormai prostrato. Era il 1945, e i due eserciti, quello "alleato" e quello russo, congiungendosi sulle rive dell'Elba, sanzionavano sul campo la sconfitta del "mostro" nazista tedesco, mentre il fascismo italiano si era già sgretolato e quello nipponico stava per crollare sotto la mazzata atomica.

Sui campi di battaglia tedeschi la nuova crociata per la difesa della democrazia celebrava allora la sua apoteosi. Sconfitte le aspirazioni al millennio del Reich nazitedesco, i nuovi vincitori promettevano alle plebi del mondo, stremate da una guerra senza pietà, il sorgere del nuovo regno della democrazia e del diritto. Le nazioni vincitrici costituirono un consesso internazionale (l'ONU) per sanzionare la loro vittoria e "garantire" la pace; al fine di premunirsi da ogni pericolo sociale, inchiodavano sotto un'implacabile occupazione militare le nazioni sconfitte. Il regno della democrazia non nasceva dunque con la "forza ideale del diritto"; era imposto con la ferrea potenza delle armi.

Quell'anno 1945 segnava anche il possente reingresso nella scena storico-politica mondiale della Russia sovietica in piena parità di diritti con le altre "potenze" dominanti. Mentre l'infame girone della prima guerra imperialista era stato infranto dai bolscevichi internazionalisti con la prospettiva della rivoluzione mondiale, la potenza nazionale staliniana, allineando le schiere dei proletari russi sui fronti della II guerra imperialistica, si guadagnava il seggio di potenza fondatrice dell'ONU, perdendo per sempre (e perdendolo allora, anzi prima ancora e non dopo, signori "cinesi" e consorzi, quando gli interessi nazionali di due stati concorrenti sono entrati in contrasto!) il proprio onore rivoluzionario.

La Russia assurgeva così al ruolo di decisiva potenza mondiale, espandendosi con la forza del "suo" esercito (anche se sul berretto dei suoi soldati brillava la stella rossa) nel cuore dell'Europa, e così conquistandosi un posto fra i "grandi" e il diritto a un proprio impero e a proprie zone d'influenza. Con tale processo si concludeva, nel rinnegamento totale e definitivo, la parabola "comunista" russa; da allora il marxismo doveva essere restaurato partendo dalle sue basi fondamentali, il partito mondiale ricostruito pietra su pietra, tesi su tesi, partendo da zero. Stalinismo, fascismo, antifascismo ed antistalinismo lasciavano dietro di sé la terra bruciata, intrisa del sangue dei caduti dell'avanguardia comunista mondiale, e fu la sinistra comunista, la nostra corrente, in un ininterrotto "filo del tempo", a riprendere la tradizione bolscevica in un lungo periodo di rimessa a punto dei cardini del comunismo.

La controrivoluzione in Russia prima e lo Stato russo poi, vincitori, inquinavano il movimento operaio internazionale con la teorizzazione delle vie nazionali al socialismo e con l'utilizzazione dei partiti nazionali, vecchie e degeneri sezioni di una Internazionale Comunista ormai sciolta per le esigenze dello Stato russo, quali docili strumenti a sostegno dell'imperialista URSS.

Ma il rapido scorrere della storia, la spinta inarrestabile e mai sopita delle ferree leggi economiche rime-

scolano e rovesciano in pochi anni rapporti di forza e posizioni politiche che parevano consolidate ed irreversibili. Dalle città distrutte dei vinti Germania e Giappone, il capitalismo riprende con vitalità e vigore impetuosi, non solo, ma dimostra una volta di più che il capitale prospera e si esalta nella distruzione, che, nella sua ultima fase imperialistica, guerra e distruzione sono gli unici strumenti con cui questa forma di organizzazione sociale può prolungare la propria vita e, sopravvivendo, opprimere sempre più l'umanità. I paesi già vinti assumono ora il ruolo di grandi potenze economiche erodendo sui mercati mondiali le zone di sbocco delle potenze vincitrici. Si tratta di un processo veramente irreversibile. La produzione per la produzione, la filosofia della "efficienza" ha trovato assidui seguaci nei paesi sconfitti, che ora si presentano come pericolosi concor-

Nel 1959			
USA rappresentavano il			
Gran Bretagna		15,1%	
Francia		8,4%	
URSS		4,9%	
		4,7%	
totale			33,1%
Germania Federale		8,5%	
Giappone		3,0%	
Italia		2,5%	
totale			14,0%
Nel 1969			
USA (decremento del	7,95%	13,9%	-1,2
Gran Bretagna (decremento del	23,81%)	6,4%	-2,0
Francia (incremento del	12,24%)	5,5%	+0,6
URSS (decremento del	8,51%)	4,3%	-0,4
Totale (decremento	9,07%)	30,1%	-3,0
Germania Federale	(+25,88%)	10,7%	+2,2
Giappone	(+96,66%)	5,9%	+2,9
Italia	(+72,00%)	4,3%	+1,8
Totale (incremento	(+49,28%)	20,9%	+6,9

Si legge chiaramente in queste cifre l'accumularsi di una tendenza che oggi esplose nei primi clamorosi episodi.

Fra le "irreversibili" e "consolidate" conseguenze della II guerra imperialista in Europa vi erano la contrapposizione russo-tedesca, il ferreo confine tra le zone d'influenza, la Alleanza Atlantica, la collaborazione USA-Europa Ovest. E proprio queste conseguenze vanno scardinandosi sotto la crescente pressione dei fatti e delle tendenze reali.

A 25 anni dalla resa senza condizioni, un cancelliere della "revanscista" repubblica di Bonn, rappresentante non l'umiliata e sconfitta Germania, ma la fiorente, nella sua dotazione produttiva e finanziaria, Bundesrepublik, è stato ricevuto con tutti gli onori in una Mosca pavesata di colori tedeschi; è passato sulla stessa Piazza Rossa dove sfilarono le colonne senza fine dei prigionieri della vinta Wehrmacht; ha deposto una corona d'alloro sulla tomba del milite ignoto e ha firmato coi russi un trattato di non aggressione, di reciproca rinuncia all'uso della violenza: l'ha concluso con un paese con cui non si è finora sottoscritto nessun trattato di pace, le cui truppe occupano ancora buona parte della nazione tedesca, "una e indivisibile". Oggi più che mai la borghesia tedesca dimostra che più che l'onore contano gli affari, e nessuno meglio di un rappresentante della socialdemocrazia poteva compiere lo "storico" passo.

renti degli ex vincitori, ponendo con ciò stesso in crisi l'intero equilibrio postbellico. A tale presenza economica, avvertita più volte negli ultimi anni (ripetute crisi monetarie, rivalutazione del marco, svalutazione della sterlina e del franco, aggressività commerciale tedesca e giapponese) si accompagna necessariamente la richiesta di un maggior ruolo "politico".

Ciò significa soprattutto che i mercati (nella fase estrema di una generale espansione che solo ora conosce i primi limiti) si difendono e si conquistano oggi con i bassi prezzi, domani con le armi.

Si riconferma nuovamente, e nel momento cruciale, la vecchia prospettiva marxista: guerra o rivoluzione. Il ruolo crescente degli sconfitti sui mercati mondiali è documentato dai seguenti dati sul commercio mondiale dei dieci principali paesi esportatori:

USA	15,1%		
Gran Bretagna	8,4%		
Francia	4,9%		
URSS	4,7%		
totale		33,1%	
Germania Federale	8,5%		
Giappone	3,0%		
Italia	2,5%		
totale		14,0%	
USA (decremento del	7,95%	13,9%	-1,2
Gran Bretagna (decremento del	23,81%)	6,4%	-2,0
Francia (incremento del	12,24%)	5,5%	+0,6
URSS (decremento del	8,51%)	4,3%	-0,4
Totale (decremento	9,07%)	30,1%	-3,0
Germania Federale	(+25,88%)	10,7%	+2,2
Giappone	(+96,66%)	5,9%	+2,9
Italia	(+72,00%)	4,3%	+1,8
Totale (incremento	(+49,28%)	20,9%	+6,9

Con l'orgoglio del successo economico che comincia a fruttare lusinghiere soddisfazioni in campo politico, ecco il commento dello Spiegel (n. 34 del 17-8-1970): «A 25 anni da quando i soldati dell'Armata Rossa onusti di vittoria gettarono nella polvere dinanzi al mausoleo di Lenin le bandiere tedesche di guerra, era un piacere vedere a Mosca le bandiere nero-rosso-gialle dell'attuale Bundesrepublik, che solo poco tempo fa era descritta come «revanscista».

Trentun'anni sono passati dal trattato di "non aggressione" von Ribbentrop-Molotov. Forse quest'ultimo siglato a Mosca avrà vita più lunga di quello di Berlino; ma la fine di ogni patto fra Stati capitalistici è di crollare sotto i rudi colpi degli interessi reali che appunto li fanno e disfanno.

Sotto le frasi storiche mal si dissimulano le esigenze di fatto che li hanno originati, e che gettano le basi del fallimento di ogni nuovo trattato, fosse il più giusto e perfetto, concluso fra Stati concorrenti. La realtà è che il regime economico e le necessità sociali della Russia e della Repubblica Federale di Germania sono univoche, perché univoche sono i regimi sociali, ambedue capitalistici. Ma questa univocità, se rende oggi conveniente l'accordo, renderà domani altrettanto conveniente la rottura, quando opposte congiunture o il logico sviluppo del trattato stesso lo renderanno inattuato e la legge dell'accumulazione e della concorrenza farà lanciarsi ai firmatari di ogni grido del "si salvi chi può" e del-

"ognuno per sé". Non varranno allora articoli, clausole, avvocati ed esperti, ma solo la forza reale delle classi in lotta o delle armi.

Quali forze possono mai produrre questo cataclisma? Le stesse leggi e le necessità obiettive del modo di produzione capitalistico. Non di "ideali", non di storiche decisioni, non di sentimenti nobili, si è discusso a Mosca; ma di affari, di concreti, prosaici affari; di marchi, di impianti, di macchinari, di tecnologie produttive.

La Bundesrepublik impone il suo riconoscimento di fatto al vincitore dall'alto della sua potenza economica. Ma, come è nella realtà dialettica, la strapotente dotazione e forza produttiva della Germania Ovest è anche fonte di relativa debolezza; oggi la Repubblica Federale esporta circa un quarto della sua produzione complessiva; ciò significa che il suo benessere, la sua floridezza, la sua stessa pace sociale, si basano anzitutto sulla garanzia di sbocchi commerciali. Ciò significa che ogni congiuntura negativa si ripercuote immediatamente sulla prosperità tedesco-occidentale e delle altre nazioni "più industrializzate". Questa è la conseguenza della necessaria integrazione dei mercati, del dominio del mercato mondiale; è l'anarchia capitalistica portata al parossismo che trema fin da oggi al lontano sentore del suo incubo più tetto: la crisi generale.

Mentre la televisione si assicurava le cronache storico-ideali ad "alto indice di gradimento", i tecnici discutevano della realtà che sta dietro la facciata e che ha condotto al clamoroso trattato. E mentre Kossighin, sempre secondo lo Spiegel, rassicurava i partners tedeschi, ricordando con impudente presunzione da manager capitalista: «Denaro ne abbiamo a sufficienza» (Geld haben wir ja genug) e offriva ai tedeschi "pace e affari" (Frieden und Geschäft), i tecnici potevano fare un lusinghiero bilancio della collaborazione commerciale ed economica in corso di sviluppo. Ecco:

— Fornitura, già in corso, di tubi da gasdotto da parte del Konzern Thyssen-Mannesmann, per un valore di oltre un miliardo di DM (più di 170 miliardi di lire).

— Costruzione della Mercedes, a capo di un consorzio di ditte di numerosi paesi dell'Europa Occidentale, di uno stabilimento per la fabbricazione di autocarri. L'importo complessivo dell'affare dovrebbe superare i 6 miliardi di DM (1020 miliardi di lire). Ecco perché i cancellieri viaggiano! L'affare, quindi, dovrebbe superare lo stesso accordo concluso con la FIAT per la fabbrica di Togliattigrad, che pure era stato definito "l'affare del secolo".

— Il gruppo Lurgi, collegato alla Bayer, offre i progetti per costruire numerose fabbriche di materie plastiche in URSS.

— La ditta Uhde, consociata della Höchst, ha già costruito nel 1967 e nel 1969, nei pressi di Taskent, fabbriche di fertilizzanti sintetici e sta concordando ulteriori affari.

— La BASF inizierà nelle prossime settimane a Severodonezk, in Ucraina, la costruzione di un impianto (valore 80 milioni di DM pari a 13,6 miliardi di lire) per la produzione di fibre sintetiche.

— La Salzgitter, che già in passato ha costruito quattro fabbriche di materie plastiche in URSS, tratta ora la conclusione di nuove grosse commesse.

— La ditta Linde, ha in corso parecchi affari, fra i quali uno del valore di oltre 100 milioni di DM (17 miliardi di lire), nel settore petrolchimico.

Questi sono ovviamente i grandi affari, sotto cui si estende tutta la rete dei rapporti commerciali normali che non mobilitano la grande stampa. Ecco, il sottofondo del trattato; su queste basi esso è stato eretto!

E bene a proposito lo Spiegel commenta: «Il sempre fidato partner commerciale URSS può assicurare all'industria tedesca di beni strumentali commesse che altrimenti potrebbero forse mancare ai capitalisti in fase di bassa congiuntura».

Ed eccoci ai commenti dei grandi capitalisti tedeschi:

Otto Wolff, presidente della confindustria tedesca: «Non è ancora il caso dell'euforia, ma di un sano ottimismo... E molto comodo, quando si possono programmare per alcuni anni ordini sicuri, indipendenti dall'andamento economico interno».

Il direttore della Höchst, Gabel: «La situazione è ora più favorevole».

Il capo dell'Uhde: «Noi crediamo che l'accordo avrà seguiti positivi».

Atmosfera di reciproco ottimismo e complimenti in serena amicizia; fra business-men ci si capisce! La coesistenza pacifica, l'inno al commercio onesto raggiunge il diapason! È interessante osservare che anche in Germania, come in Italia ed altrove, l'URSS cerca i suoi partners per concludere "onesti" commerci proprio fra i tentacolari monopoli "nemici da abbattere" per la politica democratico-antimonopolistica del PCI e consorzi, e non, che disdetta, fra i paladini dei nostri partiti

"comunisti": i piccoli industriali e le piccole aziende!

Eh già, signori, sembrano dire al Cremlino, 8 milioni di voti sono una cosa; ma gli affari, suavia, siamo seri, gli affari ne sono un'altra. E allora sotto Agnelli, sotto Krupp e Flick; a voi l'onore di contribuire a "edificare il socialismo" in Russia col timbro made in Germany o made in Italy; al PCI e al DKP di preoccuparsi se pagherete o no la tassa di famiglia sui rubli di profitto estorto ai proletari russi!

Gli affari dunque marciano bene; la possente macchina economica tedesca trova ad Est quello "spazio vitale" che invano le armate hitleriane avevano cercato con la forza.

Ma nel coro di commenti, di osannate, di previsioni, di dichiarazioni, manca una voce; una voce la cui assenza ha reso possibile questo come cento altri trattati, una voce la cui assenza ormai cinquantennale permette il prolungarsi di un modo di produzione infame.

E la voce del proletariato internazionale. Se "l'accordo" torna conveniente ai due partners, da cui essi traggono reciproci vantaggi, c'è un terzo "incomodo" che non è stato, ovviamente, "consultato", che tutto ha da perdere, e contro cui è stato firmato il contratto: il proletariato russo, tedesco e mondiale.

L'accordo significa un inasprimento e un prolungamento nel tempo dello sfruttamento proletario in Russia, in Germania e in Europa. Ed esso non concerne solo i proletari locali, ma i proletari di tutta Europa fusi in un blocco solo di apollidi schiavi del lavoro (greci, spagnoli, jugoslavi, turchi, italiani, portoghesi e così via) nelle razionali e produttive aziende tedesche. L'accordo con l'URSS, che significa prosperità per il capitale e i suoi manutengoli internazionali, si conclude sulla miseria, l'imbarbarimento, il supersfruttamento del proletariato.

Quando tale gigante dalle apparenze mille lingue, ma dalla possente voce sola si risveglierà nella valle

(continua a pag. 4)

Sedi di nostro Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
Il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
Il lunedì dalle ore 20,30.

CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6
Il martedì dalle 20,30 alle 22.

CORTONA - Via Berrettini, 27
Il sabato dalle 16,30 in poi.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2°
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via Merlonia, 32
Il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14
Il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carrale, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
sabato dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
Il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lila, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
Il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via del Reti, 19 A (edificenza P.le Veneto)
domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 9,30 alle 12,30
e il venerdì dalle 21 in poi.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI

Vice direttore
BRUNO MAFFI

Regist. Trib. Milano n. 2839

Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

VI - In difesa del Partito e dell'Ottobre

La partecipazione alle sedute del VI Esecutivo Allargato del febbraio 1926 fu l'ultima apparizione "ufficiale" della "delegazione" di Sinistra del Partito Comunista d'Italia nei congressi dell'Internazionale; come il congresso di Lione dello stesso anno fu l'ultimo nel quale potesse misurarsi direttamente con la nuova direzione centrista del Partito. Il 1926 è un anno significativo, non tanto per questi avvenimenti, quanto perché sia nell'Esecutivo Allargato che al congresso di Lione, il Partito d'Italia e l'Internazionale invertirono decisamente la marcia e imboccarono la via senza scampo dalla degenerazione alla controrivoluzione. Per converso, la Sinistra, arroccata saldamente sulle posizioni di partenza, assunse le funzioni di "fortezza assediata", che nel pensiero di Lenin avrebbe dovuto svolgere la Russia socialista e rivoluzionaria. Senonché Lenin intendeva l'assedio allo Stato proletario di Russia da parte del capitalismo internazionale; mentre la Sinistra subì e subisce l'assedio e l'accerchiamento internazionale dell'alleanza tra la controrivoluzione e il capitalismo. Lenin non poteva immaginare che il nemico avrebbe prevalso dall'interno del Partito e dell'Internazionale!

È questo il dato più saliente della tragedia proletaria. Per la prima volta nella storia del processo rivoluzionario, sia lo Stato del proletariato, sia il Partito politico di classe vengono catturati dal capitalismo e messi al servizio della sua conservazione sociale. L'ondata controrivoluzionaria che prese nome da Stalin è la più grave che si sia abbattuta sulla classe operaia mondiale. La ripresa di classe e la ricostituzione del partito ne dipendono strettamente, per cui il grado di difficoltà del loro risorgere sono in proporzione diretta ai guasti prodotti dalla sconfitta. È una inesorabile legge storica da leggersi nei fatti materiali, non nella testa, sia quella dei farsisti e difensori delle forme sociali, politiche e economiche, sia quella del prevalere della dottrina marxista su tutte le altre teorie interpretative della storia. Ciò valga nei confronti degli ideologi del nemico storico, che amano liquidare l'"utopia" comunista portando ad esempio il decadimento della Russia rivoluzionaria — anche per essi, che cretini non sono quando si tratti di colpire il proletariato — ad economia e Stato non socialisti ma capitalisti; e nei confronti di nuove pretese dottrine di sapore idealistico, di movenze anarchicheggianti e operistiche, che, pur negando anch'esse forma e sostanza socialista alla Russia odierna, si sforzano di espellere dalla classe e dalla storia il marxismo rivoluzionario pretendendo di uscire dalla tragedia e di marciare comunque verso il comunismo. Non a caso, trionfando la rivoluzione e l'Internazionale, le altre tendenze rivoluzionarie si sottomisero alla autorità del marxismo; e al contrario, con la loro sconfitta, tentano di risorgere oggi.

Il difficile, lungo e faticoso compito di questa "lettura" era la funzione primaria per il ricostituirsi del partito politico di classe. La Sinistra non aveva mai cessato di esplicarla, nemmeno quando si credeva che, al fuoco della battaglia di strada o in campo aperto con le forze nemiche, dovessero abbandonarsi alla elaborazione teorica per l'orientamento pratico, giusta la lezione di Lenin, fiammeggiante teorizzatore marxista di "Stato e Rivoluzione" nel momento stesso in cui la fucileria e l'artiglieria rossa sparavano contro la borghesia domestica e il capitalismo mondiale.

Il marxismo non è stato smentito dal processo reale. Ma questa perentoria affermazione si addice soltanto a coloro che non l'hanno mai abbandonato. A dispetto dei "requiem" che si vorrebbero recitare sulla funzione scientifica del marxismo, anche i teorici delle classi nemiche oggi più di ieri sono costretti a fare i conti con la dottrina della rivoluzione e del socialismo, allo stesso modo che le giovani borghesie delle ex-colonie, negatrici per posizione e per interesse del socialismo, sono costrette ad assumerne le vesti esteriori. Tanto è radicato nelle cose il comunismo futuro e la rivelazione delle sue leggi.

Col 1926 si esaurisce l'assalto rivoluzionario, e dialetticamente si irrobustisce la controffensiva capitalistica.

Ma, col riproporsi accidentale della resistenza borghese all'assalto rivoluzionario del proletariato, è implicito il corrodersi, fino al crollo, dell'edificio capitalistico, che rattoppi e puntelli del tradimento opportunista e della disperazione piccolo-borghese non riusciranno mai a preservare nei secoli. È un ciclo storico, non eterno, che si risolve nella vittoria del comunismo rivoluzionario.

La rivoluzione d'Ottobre non ha

risolto subito il quesito storico di come abbattere le resistenze del capitalismo maturo, occidentale e democratico; ma ha fornito tutte le condizioni per scioglierlo, sempre in chiave marxista. Queste condizioni si possono riassumere nella conferma della validità delle posizioni della Sinistra Comunista, che nessuno ha potuto né potrà mai smentire od inficiare. Né la becera esaltazione di Stalin, né l'altrettanto sguaiata mistificazione dell'ordinovismo, neppure la vile denigrazione del compagno Amadeo, in vita e in morte, potranno ostacolare la marcia irresistibile verso la vittoria proletaria. Non parla in noi il "bordighista", più di quanto non possa parlare il marxista o il leninista.

Non esiste al mondo opera di sistemazione teorica e di riorganizzazione militante pari a quella della Sinistra. È su questa ineliminabile base che si produrrà il salto dalla sconfitta alla resurrezione.

Dall'enorme materiale costituito

Capovolgere la piramide perchè l'Internazionale riviva

Già nell'ultimo Congresso ho criticato i nostri metodi di lavoro. Nei nostri organi superiori e nei nostri congressi manca una vera collaborazione. L'organo su premo sembra qualcosa di estraneo alle sezioni, che discute con esse e sceglie in mezzo a ciascuna una frazione cui dare il suo appoggio. Questo centro è, in ogni questione, appoggiato da tutte le sezioni rimanenti che sperano così di assicurarsi un trattamento migliore quando verrà il loro turno. A volte, quelli che si mettono sul piano di questo "mercato delle vacche" sono addirittura dei gruppi puramente personali di leader. Ci si dice: la direzione internazionale ci è fornita dall'egemonia del partito russo. Ma qui sorge il problema: Come vengono risolte dal partito russo le questioni internazionali? È una domanda che tutti noi abbiamo il diritto di fare.

Dopo gli ultimi avvenimenti, questo punto di appoggio dell'intero sistema non è più sufficiente. Nell'ultima discussione del partito russo, abbiamo visto compagni che si appellavano alla stessa conoscenza del leninismo, che avevano lo stesso indiscutibile diritto di parlare in nome della tradizione rivoluzionaria bolscevica, discutere fra loro, e in questo processo servirsi l'uno contro l'altro di citazioni da Lenin e interpretare ognuno a suo favore l'esperienza russa. Senza entrare nel merito della discussione, voglio stabilire questo fatto indiscutibile.

Chi, in questa situazione, deciderà in ultima istanza sui problemi internazionali? Non si può

dagli interventi di Amadeo, a nome della Sinistra, solo contro tutti e votando contro tutte le risoluzioni al VI Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, stralciamo solo pochi brani significativi del disperato sforzo allora compiuto per chiamare il movimento comunista mondiale al salvataggio dell'Internazionale e dell'Ottobre, contro il "terrore ideologico" instaurato nei Partiti sotto il pretesto menzognero della bolscevizzazione per poter successivamente esercitare il terrore fisico nei confronti della vecchia guardia bolscevica, e contro l'assurda pretesa di escludere dalla discussione internazionale la questione russa, e perfino il divieto di parlarne; del disperato sforzo compiuto al grido: «Poiché la rivoluzione russa è la prima grande tappa della rivoluzione mondiale, essa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non solo il diritto ma il dovere di contribuire alla loro soluzione!» Avremo occasione di tornarvi più a lungo.

più rispondere: la vecchia guardia bolscevica; perché in pratica questa risposta lascia insoluita la questione. E questo il primo punto di appoggio del sistema che si sottrae alla nostra indagine obiettiva. Ma ne consegue che la soluzione dev'essere completamente diversa. Noi possiamo paragonare la nostra organizzazione internazionale ad una piramide. Questa piramide deve avere un vertice, e linee rette che tendono verso questo vertice. E così che si producono la necessaria unità e la necessaria centralizzazione. Ma oggi, a causa della nostra tattica, questa piramide poggia pericolosamente sul suo vertice. Bisogna quindi capovolgerla; ciò che ora è sotto deve diventare sopra, bisogna mettere la piramide sulla sua base affinché ritrovi il suo equilibrio.

La conclusione ultima alla quale giungiamo nella questione della bolscevizzazione è dunque che non si tratta di introdurre semplici modificazioni d'ordine secondario, ma che l'intero sistema va modificato da cima a fondo...

L'esperienza bolscevica è immensa, ma non basta

«C'è un solo partito che abbia ottenuto la vittoria rivoluzionaria: il partito bolscevico russo. E per noi d'importanza capitale seguire la stessa via che il partito russo ha seguito per giungere alla vittoria. E verissimo; ma non basta. È innegabile che la via storica seguita dal partito rus-

so non può mostrare tutti gli aspetti dello sviluppo storico che sta dinanzi agli altri partiti. Il partito russo lottava in un paese in cui la rivoluzione liberale borghese non era ancora compiuta; il partito russo — è un fatto — combatteva in condizioni particolari, cioè in un paese in cui l'autocrazia feudale non era ancora stata abbattuta dalla borghesia capitalistica. Fra l'abbattimento dell'autocrazia feudale e la conquista del potere da parte del proletariato vi fu un periodo troppo breve perché questo sviluppo potesse essere paragonato a quello che la rivoluzione proletaria dovrà percorrere nei rimanenti paesi. Non ci fu il tempo sufficiente per far sorgere sulle rovine dell'apparato statale zarista e feudale un apparato statale borghese. Lo sviluppo in Russia non ci dà quindi le esperienze d'importanza fondamentale sul modo in cui il proletariato dovrà abbattere il moderno Stato capitalista, liberale, parlamentare, che esiste da molti e molti anni e possiede una grande capacità di difendersi.

Date queste differenze, il fatto che la rivoluzione russa abbia confermato la nostra dottrina, il nostro programma, la nostra concezione del ruolo della classe lavoratrice nello sviluppo storico, è dal punto di vista teorico tanto più importante, in quanto la rivoluzione russa, pur in queste condizioni particolari, ha portato alla conquista del potere e alla dittatura del proletariato realizzata dal partito comunista. In ciò la teoria del marxismo rivoluzionario ha trovato la più grandiosa conferma storica. Dal pun-

La questione russa non può essere risolta entro il perimetro russo

«Quali sono i nostri compiti per l'avvenire? Questa assemblea non potrebbe occuparsi seriamente di tale problema senza porsi il problema fondamentale dei rapporti storici fra la Russia sovietica e il mondo capitalista in tutta la sua ampiezza e gravità. Accanto al problema della strategia rivoluzionaria del proletariato, del movimento internazionale dei contadini e dei popoli coloniali e oppressi, la questione della politica statale del partito comunista in Russia è oggi per noi la questione più importante. Si tratta di dare una buona soluzione al problema dei rapporti interni di classe in Russia, si tratta di applicare le necessarie misure in relazione all'influenza dei contadini e degli strati piccolo-borghesi che vanno sorgendo, si tratta di lottare contro la pressione esterna, che oggi è puramente economica e diplomatica e che forse domani sarà militare.

Poiché negli altri paesi non si sono ancora verificati movimenti rivoluzionari, è necessario collegare nel modo più stretto l'intera politica russa alla politica generale rivoluzionaria del proletariato. Non intendo approfondire qui tale questione, ma affermo che il punto di appoggio per questa lotta si trova certo in prima linea nella classe lavoratrice russa e nel suo partito comunista, ma che è d'importanza fondamentale basarsi anche sul proletariato degli stati capitalistici. Il problema della politica russa non può essere risolto entro il perimetro chiuso del movimento russo, è anche assolutamente necessaria la collaborazione diretta di tutta l'Internazionale comunista.

Senza questa vera collaborazione non sorgono pericoli non soltanto per la strategia rivoluzionaria in Russia, ma anche per la nostra politica negli stati capitalistici.

Noi qui siamo tutti d'accordo che i partiti comunisti debbono incondizionatamente mantenere la loro indipendenza rivoluzionaria; ma è necessario mettere in guardia contro la possibilità di una tendenza che vorrebbe sostituire i partiti comunisti con organi di un carattere meno chiaro ed esplicito, non poggiati sul terreno della lotta di classe ed esercitanti una funzione di indebolimento e di neutralizzazione politica. Nella situazione attuale, la difesa del carattere della nostra organizzazione internazionale e comunista di partito contro qualunque tendenza liquidatrice è un indiscutibile compito comune.

Possiamo, dopo la critica da noi rivolta alla linea generale, considerare l'Internazionale, così come è oggi, sufficientemente preparata a questo doppio compito della strategia in Russia e negli altri paesi? Possiamo noi esigere l'immediata discussione di

to di vista ideologico, ciò è di una importanza decisiva; ma, per quanto riguarda la tattica, non è sufficiente.

Noi dobbiamo sapere come si attacca e si conquista il moderno Stato borghese, uno Stato che nella lotta armata si difende ancor più efficacemente di quanto non abbia saputo difendersi la autocrazia zarista e che, per giunta, si difende con l'aiuto della mobilitazione ideologica e l'educazione in senso disfattista del proletariato ad opera della borghesia. Questo problema, nella storia del partito comunista russo, non si presenta, e se si interpreta la bolscevizzazione nel senso che si possa chiedere alla rivoluzione del partito russo la soluzione di tutti i problemi di strategia della lotta rivoluzionaria, un simile concetto della bolscevizzazione è insufficiente. La Internazionale deve costruirsi una concezione più vasta, deve trovare per i problemi strategici delle soluzioni che stanno fuori dal raggio dell'esperienza russa. Questa deve essere utilizzata in pieno, nulla in essa va respinto, bisogna sempre tenerla davanti agli occhi; ma noi abbiamo anche bisogno di elementi integrativi tratti dall'esperienza che la classe operaia fa nell'Occidente. È questo che si deve dire, dal punto di vista storico e tattico, sulla bolscevizzazione. L'esperienza della tattica in Russia non ci ha mostrato come dobbiamo procedere nella lotta contro la democrazia borghese: essa non ci dà nessuna idea delle difficoltà e dei compiti che lo sviluppo della lotta proletaria nei nostri paesi porterà in luce...

tutti i problemi russi da parte di questa assemblea? Purtroppo, a questa domanda si deve rispondere: no! Una seria revisione del nostro regime interno è assolutamente necessaria; è inoltre necessario porre all'ordine del giorno dei nostri partiti i problemi della tattica in tutto il mondo e i problemi della politica dello Stato russo; ma ciò deve avvenire mediante un nuovo corso e metodi completamente cambiati.

Nel rapporto e nelle tesi proposte noi non troviamo alcuna garanzia sufficiente a tale fine. Non di un ottimismo ufficiale abbiamo bisogno; dobbiamo capire che non è con metodi così meschini come quelli che vediamo troppo spesso impiegati qui, che possiamo prepararci ad assolvere i compiti importati di fronte ai quali lo Stato maggiore della rivoluzione mondiale è posto...

BASTA COL TERRORE IDEOLOGICO CONTRO I COMPAGNI

«Io chiedo: si compirà in futuro un cambiamento nei nostri rapporti interni? Questa seduta plenaria dimostra che si prenderà una via nuova? Mentre qui si sostiene che il regime del terrore interno deve cessare, le dichiarazioni dei delegati francesi e italiani suscitano in noi alcuni dubbi, sebbene le tesi parlino della realizzazione di una nuova vita all'interno del partito. Aspettiamo di vedervi all'opera.

Io credo che la caccia al sedicente frazionismo continuerà e darà i risultati che ha dato finora. Lo vediamo anche nel modo in cui si cerca di risolvere la questione tedesca e diverse altre questioni. Devo dire che questo metodo della umiliazione personale è un metodo deplorabile, anche quando viene impiegato nei confronti di elementi politici che meritano di essere aspramente combattuti. Non credo che esso sia un sistema rivoluzionario. Penso che la maggioranza che oggi dà prova della sua ortodossia, divertendosi alle spalle dei peccatori perseguitati, sia composta con molte probabilità di ex oppositori umiliati. Sappiamo che questi metodi sono stati applicati, e forse lo saranno ancora, a compagni che non solo hanno una tradizione rivoluzionaria, ma rimangono elementi preziosi per le nostre lotte future. Questa mania dell'autodemolizione deve cessare se vogliamo davvero porre la nostra candidatura alla direzione della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Lo spettacolo che ci dà questa seduta plenaria mi apre fosche prospettive circa i cambiamenti destinati ad avvenire nell'Internazionale. Voterò quindi contro il progetto di risoluzione che è stato presentato.

Un ultimo appello prima che sia troppo tardi

«Voglio formulare per iscritto la mia posizione circa la discussione sui problemi russi. Ho il diritto di constatare che il plenum non ha discusso le questioni russe, che esso non ha né la possibilità né la preparazione per farlo e che questo fatto mi conferisce il diritto di trarne la conclusione che ci troviamo di fronte ad uno dei risultati della politica generale sbagliata dell'Internazionale e delle deviazioni di destra di questa politica. La stessa constatazione ho fatto nel mio primo discorso in sede di discussione generale.

Concretamente propongo che il Congresso mondiale sia convocato nella prossima estate, avendo all'ordine del giorno appunto la questione dei rapporti fra la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale e la politica dello Stato russo e del partito comunista dell'Unione Sovietica, fermo restando che la discussione su questi problemi deve essere preparata in modo adeguato in tutte le sezioni dell'Internazionale.

FACCIA A FACCIA CON LA CONTRORIVOLUZIONE

«La questione russa nei suoi vari aspetti venne solo parzialmente discussa (se così si può dire) in una seduta a porte chiuse fra Stalin e la delegazione italiana.

Il verbale è — per ammissione di G. Berti che l'ha riprodotto negli Annali Feltrinelli 1966 — in parte censurato, e del resto la "discussione" venne caporalmente ridotta ad uno scambio di domande e risposte. Era vietato parlare della "teoria del socialismo in un paese solo": tuttavia, Amadeo pose precisi quesiti su tale punto a Stalin. Noi il lettore con quale cinismo costui si difenda giurando e spergiurando che mai e poi mai la Russia avrebbe abbandonato alle sue sorti il movimento comunista internazionale e si sarebbe "chiusa in se stessa": anche il buon Dio egli tira in ballo per poter mentire!

Diamo qui lo stralcio finale, in cui fra l'altro si dimostra come la questione vitale del Partito Russo e delle sue gravi divergenze venga liquidata con pretesti d'ordine puramente amministrativo, pochi mesi prima della sua tragica soluzione con le armi del terrore ideologico e fisico.

...ERCOLI: chiede se le questioni che sono state discusse al Congresso del P.C.R. coinvolgono prospettive riguardanti gli sviluppi della situazione mondiale.

STALIN: Le nostre prospettive sono quelle in generale della Internazionale Comunista.

BORDIGA: Allo scopo di precisare la questione delle prospettive, chiedo se il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del Partito russo è legato allo sviluppo del movimento proletario internazionale.

STALIN: Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto.

BORDIGA: Chiedo allora che il compagno Stalin dica che cosa accadrà in Russia se non si verifica entro un certo periodo di tempo la rivoluzione proletaria in Europa.

STALIN: Se sapremo bene organizzare l'economia russa, essa è destinata a svilupparsi, e con essa è la rivoluzione che si sviluppa. Il programma del nostro Partito dice — d'altra parte — che noi abbiamo il dovere di fondere la rivoluzione nel mondo con ogni mezzo, e noi lo faremo. Non è affatto escluso che se la borghesia non ci attacca prima, saremo noi costretti ad attaccarla.

Certo la borghesia ha lasciato passare, per attaccarci, il momento buono, quando noi eravamo deboli. Oggi siamo più forti. Abbiamo nella grande industria due milioni di operai e sette milioni nella industria media, e la loro capacità produttiva e la loro cultura vanno sempre più aumentando. La marcia su Varsavia fu un errore di tattica ma non un errore di principio.

BORDIGA: Ritieni il compagno Stalin che nel determinare la politica del Partito russo sia necessaria la collaborazione degli altri Partiti Comunisti, i quali rappresentano l'avanguardia del proletariato rivoluzionario?

STALIN: Senza dubbio è necessaria, e noi la desideriamo. A questo scopo il nostro Congresso ha approvato la risoluzione secondo la quale i grandi Partiti

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	IN LINGUA FRANCESE	Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500		Bilan d'une révolution	L. 1.000
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800		Dialogue avec les Morts	L. 500
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800		La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800	IN LINGUA INGLESE	Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500		IN LINGUA TEDESCA	
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000		Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150		Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)	L. 200
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700	IN LINGUA SPAGNOLA	Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500		Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936	L. 500
		IN LINGUA DANESE	Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4	L. 200

della I. C. devono collaborare in modo effettivo alla dirigenza dell'Internazionale.

BORDIGA: Questa collaborazione dovrebbe già avere luogo per la recente discussione. Le questioni trattate dal Congresso russo dovrebbero quindi essere trattate all'attuale Esecutivo dell'I. C.

STALIN: Occorre osservare che queste questioni sono essenzialmente russe. Inoltre i Partiti occidentali non sono ancora preparati a discutere di esse. Per questo la Centrale del P. C. R. ha inviato ai Partiti dell'I. C. una lettera in cui si chiede che non venga trasportata la discussione recente russa negli altri Partiti. Questa risoluzione è stata approvata anche dalla Opposizione ed è stata fatta sua dal Presidium dell'I. C. Noi abbiamo fatto ciò anche per evitare che si ripetesse ciò che è avvenuto per le precedenti discussioni con Trotsky le quali vennero trasportate in alcuni Partiti in modo artificiale e meccanico.

BORDIGA: Non credo che questi argomenti abbiano un valore decisivo. Anzitutto, se si voleva non discutere delle questioni russe a questo Allargato, doveva essere l'Allargato stesso a decidere in questo senso. In secondo luogo, i problemi che sono stati toccati nella discussione russa non possono essere considerati come solamente russi. Essi interessano i proletari di tutti i paesi. Infine, il fatto che la Opposizione abbia acconsentito non ha nessun valore.

STALIN: Da un punto di vista formale e di procedura certamente è vero che non è del tutto regolare che l'Allargato non decida esso stesso di non affrontare la questione russa. Ma bisogna badare alla sostanza delle cose. La posizione che ha il Partito Comunista Russo nell'Internazionale è tale che non si può pensare sia possibile risolvere con la procedura i problemi che toccano i rapporti fra il Partito russo stesso e la Internazionale e gli altri Partiti. Certamente la posizione del Partito russo nell'Internazionale è una posizione privilegiata. Noi ci accorgiamo dell'esistenza di questo privilegio e sentiamo anche la responsabilità che deriva da esso. Sappiamo che quando i compagni russi parlano nel

Praesidium è difficile che i compagni degli altri Partiti li contraddicano e questo anzi non ci fa piacere. Noi abbiamo anche altri privilegi, quello ad esempio che l'Internazionale risiede a Mosca, quello di avere vinto la Rivoluzione.

Noi siamo però pronti a trasportare la sede dell'Internazionale in un altro paese non appena la Rivoluzione sarà stata al treve vittoriosa. Come si vede non si tratta di una questione di procedura. Inoltre la difficoltà di procedura è una cosa assai piccola in confronto delle difficoltà di fronte alle quali ci troveremo se riapriamo la discussione russa al Plenum dell'Allargato. Questo vorrebbe dire infatti riaprirlo nel Partito russo. Non solo, ma vorrebbe dire mettere in minoranza l'Opposizione nell'Internazionale, cioè togliere dalla direzione dell'Internazionale il compagno Zino viev. Ora questa cosa non vi è nessuno che la desidera. E i Partiti dell'I. C. non crediamo abbiano essi interesse a riaprire il contrasto nel Partito russo.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: strillonaggio 3.600, in Sezione 13.750; **LUSERNA S. G.:** il compagno G. 5.000; **COSENZA:** Natino fine ottobre 12.000, in Sezione 5.000; **CATANIA:** i compagni della Sezione 5.000; **ROMA:** la compagna B. 17.000; **IVREA:** strillonaggio Compagnie 4.000, in Sezione 80.800; **MONTAGNANA:** Strillonaggio a Padova 3.000; **CUNEO:** i compagni della Sezione 10.000; **FIRENZE:** Strillonaggio 21.170, in Sezione 79.500; **TORINO:** alla riunione regionale del 27-9 36.000, alla riunione del 25-10 34.000; **GENOVA:** Nanni ricordando Amadeo 1000, altri compagni simpatizzanti 10.350; **MIRA:** i compagni della Sezione 5.000; **MONTAGNANA:** strillonaggio 2.300, i compagni 700; **LUSERNA S. G.:** il compagno G. 5.000; **MILANO:** in Sezione 124.450.
Totale L. 479.120
Totale precedente > 5.683.340
Totale generale L. 6.162.460

IN DIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Ha questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed ineludibilmente indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — il secondo volume della serie: I testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di tesi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

Parte Prima: 1920 - 1926

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. D'ITALIA SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC, PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL PC D'I. AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).

Parte Seconda: dal 1945 ad oggi

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Ognuno dei quattro primi testi è preceduto da un'ampia premessa che lo ricollega al suo contesto storico, come ulteriore riprova che nessuno nacque da elucubrazioni intellettuali di singoli, ma tutti rappresentarono la condensazione di un bilancio di forze e di scontri anche feici della classe proletaria alla scala mondiale; e nello stesso tempo come filo conduttore di una storia della Sinistra comunista negli anni 1920-1926, gli anni della III Internazionale viva e poi morante. Quelli dal 1945 in poi sono invece introdotti da un'unica prefazione, in quanto ognuno di essi parla per tutto il periodo della più spaventosa contro-rivoluzione che la storia del movimento proletario e comunista abbia mai attraversato, e nel quale solo la più stretta aderenza al filo continuo della dottrina, e dell'azione che ne discende, permise di salvare non un arido patrimonio di « idee », ma un arsenale di strumenti di battaglia per la rinascita e la vittoria del partito mondiale di classe, e di trasmetterlo al presente.

Sparano ad est i cannoni del commercio

(segue da pag. 2)

della Ruhr o nel bacino di Magnitogorsk, ovunque risuonerà un'unica nota: Partito Comunista Internazionale, dittatura internazionale del proletariato! Allora gli accordi e i loro siglatori saranno travolti come fucilli dall'immane corrente.

L'accordo Mosca-Bonn ci fornisce, ove fosse stata necessaria, una prova ulteriore dell'esattezza della nostra analisi, che definì (e non da ora) il modo di produzione dominante in Russia non come un modo di produzione ibrido, non come uno Stato operaio degenerato, non come una forma di produzione nuova e mai vista ma come un modo di produzione capitalistica, e il suo Stato come uno Stato imperialista, legati quindi per mille fili alle esigenze di conservazione e di dominazione mondiale del capitalismo.

L'URSS, cointeressata al mantenimento della pace sociale spalancò ora le sue frontiere alla massiccia invasione di merci e capitali stranieri. La Russia, già nota ai tempi di Marx come bastione della reazione mondiale, si situa ora come provvidenziale valvola di sfogo per la crisi avanzante ad Ovest; si pone come garanzia di pace sociale e di sviluppo nel quadro dei rapporti di sfruttamento vigenti.

La tesi dei russi, ripetuta in occasione del trattato con Bonn, secondo cui il commercio con l'Est è "un oceano dalle possibilità illimitate", significa che la Russia svolge coscientemente il suo ruolo di difesa della conservazione mondiale. Questo del "commercio con l'Est" è il motto della nuova santa alleanza antiproletaria in cui la Russia gioca un ruolo di primo piano con le bastarde e anticommuniste teorie dello sviluppo pacifico, della coesistenza pacifica, dell'onesto commercio.

Ma vi è un altro aspetto nei contratti in corso di definizione tra URSS e Repubblica Federale, che bisogna porre in evidenza. Essi non riguardano solo la fornitura ed esportazione di merci ed impianti industriali; ma anche di capitali. Per finanziare i contratti mammut con Mannesman, Thyssen, Mercedes, ecc. verranno concessi all'URSS dalla Repubblica Federale crediti a tassi preferenziali. Lo Spiegel informa: « I sovietici avevano finanziato l'affare dei tubi per gasdotto con un credito

di un miliardo di DM (170 miliardi di lire) da parte delle grandi banche tedesche; essi potranno ora difficilmente pagare senza l'aiuto statale della Repubblica Federale il progetto per gli autocarri ». Lo Spiegel poi informa che i russi chiederebbero un prestito di circa due miliardi di DM (340 miliardi di lire) alla Repubblica Federale mentre le ditte tedesche interessate alla fornitura fanno già pressioni sul governo perché esso venga accordato.

Ecco un dato molto importante, che qualifica tutto l'affare. Il commercio svolto negli interessi pacifici del "progresso comune" perde la sua ultima maschera di pseudo-innocenza e si mostra in tutta la sua essenza di brigantaggio monopolistico fra grandi trust; e in tale pantano l'URSS sguazza a meraviglia.

Si comprende dunque perché in Germania, mentre la grande industria leva inni all'accordo (e abbiamo visto con quali alate parole), gemiti e critiche salgono dai settori della piccola e media industria, i figli prediletti del nostro PCI. E sono chiari i motivi del mugugno; le condizioni e le dimensioni degli affari in trattativa sono tali da impedir loro

di "entrare nel giro" e di ricavarne vantaggi immediati e diretti. Inoltre, se il governo accorda finanziamenti all'URSS, ciò potrà avere conseguenze negative per il piccolo industriale sul mercato dei capitali e dei tassi di interesse. Vi è poi un'altra ragione che spiega tale ostilità e diffidenza: su quella base i grandi trust trarranno nuovo alimento ed energia, e trarrà nuovo alimento ed energia il processo di concentrazione capitalistica e di proletarizzazione delle mezze classi.

L'ironia vuole che, mentre in Italia il PCI sostiene e difende la piccola produzione e litiga a Montecitorio coi socialdemocratici, è proprio con la grande industria, auspicata socialdemocratici, che l'URSS tratta pingui affari. Un caso di vera saggezza biblica: "non sappia la destra ciò che fa la sinistra".

L'URSS dà così un valido appoggio al rullo compressore capitalistico e agisce perché funzioni vigorosamente su scala mondiale. Gigante con la vista corta come ogni capitalismo, essa produce con ciò stesso i suoi becchini che vivono in potenza nelle turbe proletarie supersfruttate del mondo intero!

Brevi anni sulle condizioni di ripresa del movimento proletario USA

I giornali borghesi sembrano ignorare nei loro resoconti — e comunque lo considerano solo marginalmente — uno dei più scottanti problemi che dilanano la società americana: il problema negro. E quando sono costretti dalla risonanza dei fatti a descrivere le rivolte di cui i negri sono protagonisti, puntualmente storcono il significato reale degli avvenimenti, i motivi che li hanno ispirati, gli obiettivi verso cui tendono. L'informazione imparziale non è certo una virtù del giornalismo borghese!

I negri afro-americani sono circa il 10% della popolazione degli U.S.A.; concentrati dapprima quasi esclusivamente nei paesi del Sud (Louisiana, Mississippi, Alabama, Georgia, Sud Carolina, Nord Carolina, Tennessee, Kentucky, Arkansas, Texas, Florida, Virginia) dove, come schiavi, lavoravano, nelle piantagioni di cotone, tabacco, canna da zucchero, essi, dopo la

guerra di secessione (1861-65) emigrarono verso le grandi città del Nord America.

La seguente tabella (fonte: Department of Commerce, Bureau of the Census) illustra come le percentuali degli abitanti negri in tre stati del Sud (Arkansas, Louisiana, Mississippi) seguano una curva discendente, mentre le percentuali degli abitanti negri nelle restanti zone degli Stati Uniti vadano lentamente aumentando (e ancor più chiaramente lo illustrerebbe se considerasse non l'insieme degli U.S.A. ma alcuni stati del Nord).

Anno	U.S.A.	Arkansas, Louisiana, Mississippi
1900	11,6%	45,5%
1930	9,7%	38 %
1940	9,8%	37 %
1950	10 %	33 %
1960	10,6%	32,5%

Nelle grandi metropoli del Nord i negri trovarono un capitale affamato di forza-lavoro, ma poco disposto a pagare salari che consentissero una vita decente. Di fatto le condizioni del negro-operaio non mutarono rispetto a quelle del negro-schiavo; essi erano soltanto passati dalla schiavitù delle piantagioni del Sud alla nuova forma di schiavitù delle fabbriche del Nord. Inoltre la loro condizione di sotto-proletari era aggravata dai pesanti pregiudizi razziali dell'ideologia dominante, che li escludeva (e spesso li esclude tuttora) dalle scuole dei bianchi, dai ritrovi dei bianchi, dai bar dei bianchi ecc.

Da parte dei negri questo stato fu accettato a lungo come logica conseguenza di una "inferiorità biologica" della propria razza rispetto a quella bianca, oppure si cercò di superarlo per vie legislative, educative, giuridiche, insomma con l'agitazione pacifica a favore di pacifiche riforme. Lo smascheramento di questa ideologia mistificante condusse alla formazione di una organizzazione politica che aveva lo scopo di affrancare la comunità negra dalla duplice schiavitù cui era soggetta: 1) la schiavitù razziale (razzismo); 2) la schiavitù economica (sfruttamento). Sorse negli anni '30 il Black Power, o Potere negro. I primi nove anni del movimento furono contraddistinti dalla parola d'ordine della non-violenza. Durante questo periodo il Black Power non si affermò come movimento rivoluzionario, perché la tendenza generale era di "far accettare i negri nella società dei bianchi", e non di trasformare violentemente i rapporti di produzione esistenti.

L'intransigenza razziale dei bianchi e il peggioramento delle condizioni di vita dei negri attraverso l'aumento dei distacchi nel salario, nell'occupazione, nell'istruzione ecc., convinsero l'avanguardia "di colore" che la strada da percorrere era un'altra; che l'emancipazione del popolo negro passa attraverso l'emancipazione della schiavitù economica, e perciò soltanto attraverso la trasformazione rivoluzionaria delle forme di produzione dominanti nella società americana. Questo livello di comprensione indusse a mutare la parola d'ordine del movimento, che divenne: « La violenza della reazione si combatte con la violenza della rivoluzione ». L'estrema forma di questa radicalizzazione è espressa dal "Partito delle Pantere Nere" (1).

Oggi i negri rappresentano una parte significativa della classe operaia americana, della quale costituiscono anzi la punta eversiva; soltanto la divisione, all'interno della classe lavoratrice, tra bianchi e negri spiega perché le lotte non abbiano assunto dimensioni rivoluzionarie.

Invero, il proletariato negro costituisce oggi il principale elemento da cui può scaturire una trasformazione dei rapporti di produzione dominan-

ti; ma perché ciò accada si devono superare e risolvere i seguenti problemi: 1) Saldatura tra il movimento proletario negro e quello bianco. 2) Rivoluzionario da parte del proletariato bianco dei sindacati tradizionali. 3) Superamento delle barriere ideologiche (razzismo) all'interno del movimento proletariato stesso.

A proposito del primo punto sono accaduti numerosi fatti nei quali i due movimenti, nel corso della lotta, hanno agito con unità d'azione. Durante gli scioperi nei cantieri navali di Newport News, in Virginia (1967), gli scioperanti picchiarono i crumiri, respinsero i poliziotti e scesero in città a rompere vetrine e ripulire negozi. Ed erano scioperanti bianchi e negri quelli che picchiavano crumiri bianchi e negri, e poliziotti bianchi e negri. Nonostante ciò, occorre dire che la saldatura fra i due movimenti avviene soltanto nelle fasi di lotta aperta, e assai lentamente, né ovunque.

La classe dirigente americana è consapevole del pericolo che potrebbe provenire da un'alleanza tra proletari negri e bianchi, e a tal fine ha messo in opera, sul piano economico e sociale, numerosi meccanismi discriminatori, tendenti ad assicurare al proletariato bianco una posizione di privilegio rispetto a quello negro.

Nel quinquennio 1962-67, il tasso di disoccupazione tra i bianchi è stato generalmente del 5%, secondo i dati ufficiali; in termini reali, del 10%. Per i non-bianchi, primi fra tutti i negri (indiani americani, portoricani e messicani costituiscono una minoranza), il tasso di disoccupazione è stato tre volte maggiore: la sottoccupazione nei ghetti di colore variava, in tredici grandi città industriali, dal 28% al 48%. La maggior parte dei benefici previdenziali va inoltre a favore degli operai specializzati, quindi dei non-negri; i salari più bassi e le mansioni più umili sono riservate quasi esclusivamente ai non-bianchi. E a tutto ciò si aggiungono le profonde sperequazioni nel campo dell'istruzione, dell'alloggio, delle cure mediche.

Per ciò che concerne il secondo punto occorre dire che i sindacati americani sono sempre più divenuti strumenti di mediazione fra capitale e lavoro, e che la loro politica si fonda esclusivamente sulla dinamica salariale, ed è per giunta prettamente

corporativa. Si sono, però, verificati innumerevoli casi in cui gli operai bianchi hanno rifiutato la politica dei sindacati ponendosi su un terreno di lotta politica generale e diretta.

Un altro sintomo del decadere dell'influenza dei sindacati così come sono oggi sulla classe operaia bianca sono gli scioperi a gatto selvaggio. Sperimentati per la prima volta nel 1955, nei grandi scioperi non autorizzati nel settore automobilistico, essi sono da allora costantemente aumentati. Dapprima fenomeno puramente spontaneo, lo sciopero a gatto selvaggio è andato via via assumendo una struttura organizzata, da cui l'avventurismo e lo spontaneismo vengono ad essere esclusi.

Il terzo punto si riferisce al superamento della barriera ideologica che divide il proletariato negro da quello bianco: il razzismo. Retaggio di una società caratterizzata dalla storia della schiavitù, il razzismo ha permeato la società americana divenendo l'elemento-chiave dell'ideologia dominante e il maggiore ostacolo alla fusione tra i due movimenti proletari, creando azioni e reazioni che li spingono a divergere anziché a confluire.

La divisione tra bianchi e negri è quindi il problema centrale della vita americana; né possiamo aspettarci che la si possa cancellare a breve scadenza. Ma il fatto obiettivo è e rimane che operai bianchi e negri sono vittime della stessa potenza sociale ed economica: quella del capitale. Ed è sulla base del riconoscimento che il nemico da combattere è lo stesso che sarà possibile ritrovare l'unità nell'organizzazione e nella lotta, giacché, se è vero che il proletariato negro, in quanto è il più sfruttato, rappresenta l'elemento più rivoluzionario della società americana, è anche vero che una trasformazione rivoluzionaria della società stessa sarà possibile nella sola misura in cui proletari negri e bianchi sapranno superare le divisioni artificiali create dal nemico per riconoscere che l'avversario da battere è comune: il capitalismo.

Poco più di un secolo fa, Marx scriveva che il proletariato in pelle bianca non può emanciparsi se non si emancipa in pelle nera; il che, è ovvio, vale altrettanto per l'inverso!

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Agli operai del settore gomma

Le bonzerie sindacali hanno approntato la piattaforma rivendicativa attorno alla quale i proletari del settore gomma dovrebbero sviluppare la lotta, in vista del rinnovo contrattuale del settore.

Tale piattaforma viene presentata come il risultato di democratiche assemblee e consultazioni di lavoratori da parte delle tre centrali; in realtà, queste ultime se ne servono per intercettare e controllare gli operai più combattivi, temendo che la loro influenza sugli altri porti la lotta al di fuori delle rivendicazioni ufficiali.

Il controllo e la manomissione di tali consultazioni effettuati dai bonzi hanno fatto sì che la piattaforma risulti tutt'altro che rivendicativa, e non sia altro che un adattamento al nuovo livello di sviluppo della produzione capitalistica, della quale le tre bonzerie sono diventate le più strenue sostenitrici cominciando con la demolizione del sindacato come organo di battaglia della classe operaia.

Tenendo fede alla loro tradizione tricolore, esse non chiedono la riduzione dell'orario giornaliero, fonte principale dello sfruttamento capitalistico, ma la "riduzione della settimana lavorativa a 40 ore settimanali" da attuare in un paio di anni, dando così modo al capitale di intensificare lo sfruttamento senza intaccare la produzione e salvando l'economia nazionale.

Proprio per non creare difficoltà all'economia "nazionale" si è voluto dare la facoltà ai padroni di far fare agli operai straordinari su straordinari.

Anche così, la clamorosa settimana corta rivela la sua reale inconsistenza diventando, a seconda dei bisogni capitalistici, "settimana prolungata". Delle esigenze padronali si tiene conto anche nel parlare di forme di incentivazione, come il cottimo e i premi, che sono in realtà forme di supersfruttamento alle quali i proletari devono sottoporsi per arrotondare il magro salario, e che servono come strumento di divisione e di concorrenza reciproca sui luoghi di lavoro. Nella piattaforma dei bonzi, riguardo appunto al cottimo e ai premi, si chiede infatti non di abolirli aumentando il salario base, come sarebbe nei reali interessi de-

gli operai, ma di "ristrutturarli".

Naturalmente davanti a tanta inconsistenza rivendicativa non poteva mancare il contenuto presentato come una rivendicazione -super, cioè la richiesta di un aumento salariale di circa ventimila lire mensili, senza le prelieve detrazioni, dopo le quali, come è sempre successo esse si ridurranno a poche migliaia di lire. Giustificazione di questa richiesta? "ripagare i mesi di lotta articolata".

I bonzi non consumeranno facilmente il loro ennesimo tradimento poiché i proletari del settore hanno già dato prova, in molte occasioni, della loro combattività, che trae impulso dall'intenso sfruttamento e dalle condizioni inumane in cui sono costretti a lavorare.

Ma questa combattività finora è sempre stata assorbita e annullata dalla politica sindacale dei bonzi e così sarà fin quando i proletari non si batteranno per il ritorno della CGIL al programma rivendicativo di classe: non collaborazione col capitale, quindi, ma irriducibile antitesi di classe, avente come obiettivo ultimo l'abolizione del lavoro salariato.

Solo in tale prospettiva le lotte operaie anche per finalità immediate acquistano un reale contenuto di classe, smascherando il tradimento dei bonzi e riunendo tutti i proletari intorno a quelle che sono le NOSTRE rivendicazioni, non per settori e per categorie, ma comuni a tutti gli sfruttati!

Riduzione IMMEDIATA della giornata lavorativa a 6 ore!

Aumenti salariali per tutte le categorie, maggiori per le peggio pagate!

ABOLIZIONE del cottimo e di ogni altra forma di incentivo!
Trasformazione della LOTTA ECONOMICA in LOTTA POLITICA!

Leggeteci!

Diffondeteci!

Sosteneteci!

Abbonatevi!